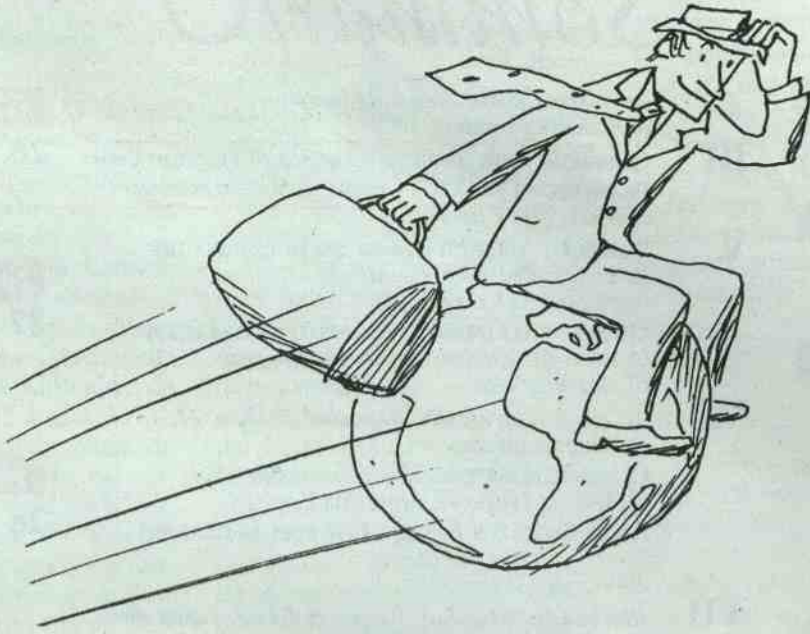


da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

L'emigrazione, la guerra, il traffico di stupefacenti: tre argomenti dolorosi e drammatici che si intrecciano nella storia di un emigrante argentino negli Stati Uniti che cerca di sapere la verità sulla morte del figlio in una base aerea americana in Afghanistan. La racconta il romanzo *El cartel de Bagram* dello scrittore e giornalista argentino Gustavo Sierra, che ha coperto per il quotidiano "Clarín" di Buenos Aires i più recenti conflitti bellici. L'autore sostiene che è una storia vera nella quale ha cambiato solo i nomi dei protagonisti e modificato alcune circostanze per non renderli riconoscibili. Il padre di John Torres, quando l'esercito americano gli restituisce la salma del figlio senza troppe spiegazioni sulle circostanze della morte, organizza manifestazioni di protesta e decide di indagare per conto proprio sfidando il potere militare. Il sottotitolo del libro è infatti *La storia dell'argentino che ha sconfitto il Pentagono*. Perché il protagonista, che aveva saputo dal figlio che nella base aerea di Bagram si trafficava eroina che arrivava negli Stati Uniti nelle bare dei soldati caduti, riesce alla fine ad avvicinarsi alla verità. Il ritmo è serrato e vertiginoso: in alcuni capitoli sembra di leggere un copione cinematografica, in altri un romanzo giallo. Con il sottotitolo della guerra e dei problemi degli emigranti. L'autore li riprende nell'ultimo capitolo, quando porta la storia in Messico, dove la situazione delle incessanti correnti emigratorie verso il nord è sempre più difficile e la narcoguerra sta dilagando a tal punto che un intervento degli Stati Uniti sembra a molti inevitabile. Un nuovo e pericoloso scenario. Sierra ha scritto altri libri sulla sua esperienza come corrispondente di



VILLAGGIO GLOBALE

guerra in Afghanistan e in Iraq ed è stato premiato per i suoi articoli dal fronte.

da LONDRA Simona Corso

Mentre nei cieli di Gaza gli aerei israeliani ronzano notte e giorno "come frigoriferi malchiusi", i tre fratelli Mujahed cercano, ciascuno a suo modo, di trovare una via d'uscita da quel terribile inferno che è la vita quotidiana durante una guerra senza fine. *Out of it* è il titolo del promettente romanzo d'esordio di Selma Dabbagh (Bloomsbury, 2011), scrittrice anglo-palestinese oggi residente a Londra. Per Rashid, ventisettenne, mite, allo sbaraglio, la

via d'uscita è la marijuana, e un'agognata borsa di studio in un'università londinese. Per Imam, sorella gemella di Rashid, la via d'uscita, tortuosa e piena di insidie, è l'impegno politico. Per Sabri, il fratello maggiore a cui anni prima un attentato ha portato via il figlioletto, la moglie e le gambe, la via d'uscita è una storia della Palestina, a cui lavora dalla sedia a rotelle, nei lampi di lucidità tra un analgesico e l'altro. Nel cortile di casa, tra le macerie dei palazzi rasi al suolo dai bulldozer, la madre coltiva zucchine e litiga con il vicino, sospettato di collaborare con il nemico. Il padre, ex esponente di spicco dell'Anp, vive sul Golfo, in un condominio con il portiere di notte, le aiuole fiorite, l'aria condizionata e una nuova moglie appassionata di arredi giapponesi. Ambientato tra Gaza, Londra e il Golfo,

il romanzo segue le vicende dei due fratelli più giovani, i desideri di fuga dell'uno e il bisogno di radicamento dell'altra. Dietro il loro idealismo, i loro amori e odi di ventenni, intravediamo la Palestina reale ferita dalle bombe, dagli attentati suicidi dei fondamentalisti islamici, dalla corruzione delle fazioni in lotta per il potere sullo stato palestinese. Nonostante la vaghezza, di tanto in tanto, dei dettagli storici e il sistematico silenzio su Israele (sempre e solo "they", "the others", "the enemy"; "People always say the Palestinians have been deliberately made invisible. So I made the Israelis invisible", ha dichiarato l'autrice in un'intervista), il romanzo ha il pregio di farci sentire una voce che non capita spesso di sentire. Quella di due ragazzi palestinesi: determinati o disorientati, innamorati o annoiati, felici o disperati nello stesso identico modo di tanti coetanei londinesi, svedesi o italiani. Un senso vivace della trama e una materia che non può non destare interesse hanno già fatto di *Out of it* un romanzo di successo. Complice anche il suo inglese veloce e colloquiale, una scrittura senza troppe pretese letterarie e il nuovo, massiccio interesse per la generazione protagonista della primavera araba.

da FRANCOFORTE Anna Castelli

Non si è mai spento l'eco dei colpi di pistola con cui duecento anni fa, nei pressi del Wannsee a Berlino, Heinrich von Kleist si è ucciso. Una vita irrequieta, quella dello scrittore di Francoforte sull'Oder, fatta di radicalismi ingenui, passioni improvvise e scrittura convulsa, che lo ha spinto a vagare tra Parigi, Thun, Königsberg, Dresda e infine Berlino, per inseguire il riconoscimento letterario (in gran parte negatogli) e realizzare progetti professionali e di vita (perlopiù falliti). I multiformi volti di questa inquietudine letteraria e umana sono venuti alla luce, in questo anno kleistiano, nel corso di più di 2500 manifestazioni, letture, mostre, presentazioni di libri, trasmissioni radiofoniche, passeggiate letterarie, che hanno avuto luogo soprattutto in Germania, ma si sono spostate anche ben oltreconfine. Il 21 novembre scorso, anniversario della morte, si è svolto un *world wide reading* che in performance di vario genere ha coinvolto, dal Togo alla Russia, da Singapore al Canada, 150 istituti di cultura e università. Il principale organizzatore di questi eventi, la Kleist-Gesellschaft, oltre al doveroso omaggio scientifico allo scrittore in forma di convegni e pubblicazioni, ha persino gestito (con un consistente budget messo a disposizione da una fondazione) il restyling della tomba di Kleist, coinvolgendo attivamente nel progetto anche gli abitanti del Wannsee. Il pubblico berlinese, oltre all'intera opera drammaturgica di Kleist messa in scena al Gorki Theater, ha poi potuto assistere, all'Hebbel am Ufer, a una radicale versione della *Battaglia di Arminio*, in cui alla foresta di Teutoburgo e alla sconfitta di Varo viene associato

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Western, s. m. Proveniente dal germanico, "West" (ovest) è presente nell'inglese antico. Il termine ha però, già nell'epoca *early modern*, usi illustri. Ben prima della nota epopea popolare e pionieristica nordamericana lo si trova in Shakespeare e in Milton, cioè in Inghilterra. I significati s'intrecciano, ma sono relativamente diversi. Il "Western" del nuovo continente è infatti ciò che è "coming from the West": esiste insomma perché, nel mondo angloamericano, vi è chi lo osserva dall'Est e da quell'area atlantica ospitante le tredici colonie che, tra il 4 luglio 1776 (dichiarazione d'indipendenza), il 17 settembre 1787 (costituzione americana) e il 25 febbraio 1789 (riunione del gabinetto con George Washington primo presidente), danno vita agli Stati Uniti. Western però è anche chi è "living or originating in the West Country". Il "Westerner" è dunque anche chi già risiede nel West. Tutto ciò, e la differenza topografica tra i significati, mette bene in luce qual è stata, ed è, la specificità territoriale statunitense, ovverosia la frontiera mobile, la frontiera che si è spostata rapidamente verso il West con soldati, acquirenti di territori (la Louisiana da Napoleone, spazi enormi dal Messico), pionieri, avventurieri, rangers, cercatori d'oro e di altre ricchezze, mandriani, coltivatori, uomini d'affari, gente in grado di trasformare il deserto in giardino, combattenti contro le tribù indiane, outlaws, sceriffi, eroi come Davy Crockett e Geronimo, uomini di spettacolo come il colonnello Cody (Buffalo Bill), creatori di *law and order*, costruttori di villaggi (con scuole e chiese), predicatori della Bibbia, popoli immigrati da tutto il mondo, macroferrovie in grado di unire i due oceani.

In inglese il termine "Western" viene comunque usato anche per l'impero occidentale sorto nel 395, per il cristianesimo romano contrapposto a Bisanzio, per il fronte occidentale (Belgio e Fran-

cia del Nord) nelle guerre del 1914-1918 o del 1939-1945, per la parte d'Europa alleata degli Stati Uniti nel corso della guerra fredda e poi intenta a formare un'unione dotata di maggiore autonomia rispetto, ancora una volta, agli Stati Uniti.

Il movimento e lo spostamento in un territorio immenso sono all'origine di un genere insieme artistico e popolare fortunatissimo. Negli anni ottanta del XIX secolo il genere si afferma nella letteratura. Ma il movimento incontra poi una forma artistica che, più delle altre, dal movimento è costituita. Ed è così che nel 1903 esce *The great train robbery*, capostipite del filone Western cinematografico. Il genere procede, il successo è enorme. Del termine Western nel cinema si comincia a discorrere, da parte di tutti, nel 1912 e in Italia il termine si diffonde a partire dagli anni trenta. Tutta la storia americana, dalla rivoluzione all'apparizione delle prime automobili a fianco dei cavalli, è coinvolta: le esplorazioni, i pellerossa, i cowboy, i banditi, il Texas, Alamo, la schiavitù, la guerra di secessione, l'avvento della legge là dove non esiste. E grandi registi si dedicano al Western, come John Ford ("I'm John Ford, I make Westerns"), come Howard Hawks, come Anthony Mann. E quando Ford nel 1964 mette in scena *Cheyenne Autumn* (*Il grande sentiero*), un capolavoro assoluto, sembra che un genere sia finito. I pellerossa sono ora vittime e l'autunno cheyenne pare l'autunno del Western. Ma nello stesso 1964 esce, in Italia, *Per un pugno di dollari* di Sergio Leone, anticipatore di un genere che sarà definito, dal 1970, Spaghetti-Western. Questo genere prolungherà di trent'anni il Western. Ma ciò non toglie che il Western - per André Bazin mito assai più che avventura - abbia attraversato tutta la storia del cinema. Nessun altro genere l'ha eguagliato da questo punto di vista.

BRUNO BONGIOVANNI

Refusario



Sul numero dell'"Indice" di settembre

- a p. 34 nella pagina a cura della Fondazione Bottari Lattes l'articolo di Manfredi Di Nardo è stato erroneamente amputato dell'ultima riga. Il suo resoconto *Fare cultura. Retrospecina di un laboratorio* doveva concludersi con una domanda: "anche questo è 'fare cultura'?" Il quesito finale era essenziale per sottolineare il carattere non assertivo, bensì problematico, dello scritto.

il dramma di Srebrenica, la guerra degli hacker su Internet e la recente rivoluzione in Egitto. Regia del lavoro è del collettivo teatrale Rimini Protokoll, recente vincitore del Leone d'Argento alla Biennale Teatro di Venezia. Da segnalare infine la Kleist-WG a Francoforte sull'Oder, progettata e realizzata da 170 studenti delle scuole superiori all'interno della casa natale di Kleist. Altro che sonnacchiosa lezione sui classici della letteratura tedesca: in questi mesi più di 4000 giovani visitatori hanno ammirato le installazioni ispirate alla vita dello scrittore. Prossimo appuntamento, a novembre, l'assegnazione del Kleist-Preis, premio letterario istituito nel 1912 e quest'anno conferito a Navid Kermani.